

SOMMARIO

EDITORIALE

Gino Candreva e Monica Di Barбора
F for fake



2

ZOOM

Giancarlo Scarpari
Insurrezione Amiata



8

Adolfo Mignemi
Immagine bugiarda

26

Antonella Ferraro
Ricostruire il passato

42

LE IMMAGINI

Benedetta Guerzoni
In-giustizia fotografica



58

SCHEGGE

Michela Zucca
La spada nella tomba



70

Giuseppe Aragno
Le Quattro giornate di Napoli

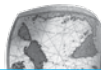
78

Anna Licciardello
Io sono mia

86

LUOGHI

Alessio Giannanti e Simona Mussini
Archivi della Resistenza



94

ALTRE NARRAZIONI

Filippo Macelloni
«Niente può non essere vero»



100

Fabio Stassi
Come un respiro interrotto

106



VOCI

Adolfo Kaminsky
Una vita da falsario
per le lotte di liberazione

112

LA STORIA AL LAVORO

Marco Rossi
Gramsci e le false notizie

120

Gino Candreva
La storiografia à la carte di
Giampaolo Pansa

126

LA RICERCA CHE NON C'È

Luisa Renzo
I "falsi per posta"
dei francobolli italiani

136

INTERVENTI

Lorenzo Filipaz
Wi-chi?

142

Alfredo Mignini
Dotta grassa rossa sbirra

150

RECENSIONI

ABSTRACT ZOOM



159

GINO CANDREVA E MONICA DI BARBORA

F FOR FAKE

VERO, FALSO, VEROSIMILE

L'histoire est entièrement vraie,
 puisque j'ai l'ai imaginée d'un bout à l'autre
 [La storia è completamente vera,
 perché l'ho inventata dall'inizio alla fine]

Boris Vian, *L'écume des jours*, 1947

Riflettere sui concetti di vero, falso e verosimile significa discutere della natura stessa della storiografia. Ripercorrere il dibattito costituitosi intorno a questi due poli ci riporterebbe a Tucidide, alla sua *ergon aletheia* (la verità, o meglio, l'evidenza dei fatti, degli eventi) e alla *akribeia*, la capacità di distinguere, discernere, analizzare criticamente testimonianze e fonti. Per arrivare al periodo illuminista e alla sua totale fiducia nel potere della critica, in grado di distinguere in modo infallibile tra realtà dei fatti e leggenda, e approdare al rovesciamento decostruttivista che mette in discussione l'esistenza stessa di una "realtà" univoca e non lascia alla storia nessun ruolo che non sia quello di pura narrazione, come scrive Hayden White, nel suo *Forme di storia*: «la progressiva scomparsa dell'evento mette in discussione un presupposto fondamentale del realismo occidentale: la contrapposizione tra fatto e finzione» (Carocci, 2006, p. 103). Dagli anni sessanta del Novecento, insomma, nessuno dei termini intorno ai quali è costruito questo numero è neutro e può essere utilizzato senza una approfondita riflessione.

Tuttavia, addentrarci in questo ampio dibattito richiederebbe ben altro spazio di quello concesso a una rivista come «Zapruder»; ci limitiamo pertanto a segnalare, come ambito in cui inseriamo la riflessione di questo numero, l'assunto di Carlo Ginzburg, secondo cui alla soggettività del documento corrisponde un dato reale oggettivo, di cui la fonte non è, però, il puro riflesso: «qualunque documento, indipendentemente dal suo carattere più o meno diretto, ha sempre un rapporto altamente problematico con la realtà. Ma la realtà ("la cosa in sé") esiste» (*Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, 2006, p. 223).

La citazione di Vian posta in esergo anticipa l'intreccio di concetti e riflessioni che sono alla base di questo numero: verità, immaginazione, narrazione, costruzione e fruizione del falso. La verità cui lo storico si avvicina è per noi intesa non come principio assoluto ma come quella "cosa in sé" di cui parla Ginzburg, l'approssimarsi alla quale e la cui interpretazione e resa al destinatario costituiscono il lavoro delle storiche e degli storici. Immaginazione,

interpretazione e narrazione ci rimandano, poi, all'innegabile e inevitabile presenza della soggettività di chi produce il testo storiografico. Che la storiografia abbia in sé una componente soggettiva è noto, ma si tratta di un falso problema, superato anche grazie alla svolta epistemologica prodottasi nell'alveo delle riflessioni femministe sulla politica del posizionamento. Ci riferiamo in particolare a Sandra Harding e al suo *Whose Science/Whose Knowledge?* e alle osservazioni, su alcuni aspetti anche critiche, di Donna Haraway in *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective* («Feminist Studies», n. 3, 1988, pp. 575-599). Molto sinteticamente, e per quanto interessa il nostro discorso, possiamo dire che secondo questa teoria ogni lettura e comprensione del mondo attraverso l'esperienza, che è al tempo stesso cognitiva, emotiva e politica; ed è situata in un ben definito orizzonte storico, sociale e corporeo. Palesare questo posizionamento, quindi, significa provare a rendere manifesti i condizionamenti e le percezioni personali attraverso cui guardiamo e leggiamo il mondo e la storia.

Radicalandosi nel personale posizionamento di chi fa ricerca, dunque, ogni interpretazione storiografica parte da una teoria, spesso costruita sulla base di fonti secondarie e, attraverso l'analisi critica dei documenti, conferma o smentisce questa ipotesi di lavoro; sulla capacità di analisi critica del documento si fonda la credibilità della ricostruzione storiografica. Capacità critica che significa in primo luogo identificare il documento come autentico (aderente, pur con tutte le debolezze che ogni rappresentazione soggettiva porta con sé, all'oggetto o al fatto documentato) o falso. Non per procedere a una selezione tra documenti da utilizzare in quanto autentici e documenti da scartare in quanto falsi, ma per interpretarli correttamente. In particolare dopo le «Annales», nessuno penserà che sia inutile studiare leggende, falsi eventi, falsi documenti, ma è evidente la necessità di una presa di posizione netta sul loro grado di autenticità e di un inquadramento nel contesto che li ha prodotti.

Con la consapevolezza che la visione positivista del documento è quanto mai lontana dal lavoro dello storico contemporaneo, intendiamo indagare la soggettività, non necessariamente individuale ma anche nella sua estensione comunitaria e politica, della costruzione della fonte storica, fino a giungere a un rovesciamento metodologico; il compito di chi fa storia non è tanto dimostrare la falsità di un documento ma indagarne i canoni di autenticità, con l'avvertenza che anche il processo di costruzione della fonte è parte costituente della fonte stessa. C'è un'intenzionalità in ogni documento che va assunta e presa in carico. Il documento non si scrive e non parla da sé, l'elemento soggettivo è sempre cruciale ai fini di un'efficace analisi storica. Ogni documento, in quanto monumento, è il risultato di uno sforzo compiuto dalla società di imporre una determinata rappresentazione di sé. In questo senso, ogni documento è menzogna. La consapevolezza di questo fenomeno permette allo storico di ristabilire l'autenticità di un fatto, considerando che parte integrante del documento è la sua intenzionalità. Si pensi ancora a Tucidide, che assume come vera la let-

tera nella quale Pausania chiede al re persiano Serse di combinare un'alleanza matrimoniale, e che servirà a condannare per tradimento lo spartano. Si tratta di un processo diacronicamente trasversale, che interessa tutte le epoche, con una difficoltà crescente nel verificare l'autenticità di una fonte man mano che si risale indietro nel tempo.

Paradossalmente, per la storia contemporanea l'enorme abbondanza di fonti costituisce spesso uno scoglio problematico dovuto alla necessità di operare una selezione preliminare rispetto alla pertinenza e alla rilevanza della documentazione disponibile. Altrettanto paradossalmente spesso diventa significativo proprio ciò che manca: quanto viene taciuto, quanto intenzionalmente non ha lasciato traccia, può avere più valore di quello che viene detto. Per quanto possibile, il lavoro dello storico consiste nel disvelamento della natura del racconto, tenendo conto degli elementi che abbiamo sintetizzato fin qui.

Su questo problema si concentra la riflessione di questo numero: sull'esame critico dei paradigmi storiografici prodotti dalla lettura soggettiva e selettiva delle fonti, o dalla loro manipolazione cosciente. Che cosa è un documento falso? Perché e in che modo è utile alla storica o allo storico? Cosa ci dice della società che l'ha prodotto o che lo considera significativo? Quali conseguenze ha sul reale?

Il filosofo stoico Epitteto sosteneva che non sono i fatti in sé a turbare gli uomini ma i giudizi che essi formulano sui fatti. Partendo dall'idea che la storia è piena di falsi, ci siamo proposti, senza naturalmente pretendere di fornire una risposta definitiva, di indagare il fenomeno nei suoi vari aspetti. Da dove deriva l'impulso di creare falsi? Dalla necessità di modificare i giudizi che gli uomini formulano sui fatti. Non potendo mutare i giudizi, si mutano i fatti. L'esempio forse più evidente è la demonizzazione del capro espiatorio, a cui si attribuiscono false caratteristiche facendone un archetipo del male. Il falso è dunque uno strumento di lotta, e in particolare di lotta politica. Da qui alla mitopoiesi il passo è breve: l'identità, quella propria e quella del nemico, si costruisce attraverso l'invenzione di un fatto storico originario, in genere letto con la lente del mito. Il passaggio dal falso storico al mito è immediato, anche se spesso non evidente.

L'uso politico delle fonti mette in gioco la costruzione o la demolizione di un'egemonia, o di una controegemonia, culturale e sociale. Ciò che nell'antichità era la fabbricazione della tradizione si trasforma nell'età moderna e contemporanea, nella formazione di un'opinione pubblica e della democrazia parlamentare, nella costruzione di un discorso storiografico paradigmatico, funzionale alla realizzazione di un'egemonia culturale, politica e di classe. Gli esempi sarebbero infiniti, dalla demonizzazione delle rivoluzioni francese e russa, lette attraverso il paradigma del terrore e del gulag, fino al negazionismo storico. La nuova età della restaurazione, apertasi con il crollo del sistema sovietico, ha trovato nella narrazione revisionista un contraltare ideologico mirante a stigmatizzare il protagonismo operaio, risoltosi nella vittoriosa rivoluzione del

1917 o nella lotta contro il nazifascismo, come una semplice parentesi violenta e sanguinaria che ha turbato il naturale corso del progresso. Lo scopo di questo malinteso revisionismo storico, che volutamente confonde, in forma epittetiana, il giudizio col fatto, è ricacciare le classi subalterne nella loro subalternità politica, privandole di ogni strumento di emancipazione: la storia è costruita *ad exemplum*, non diversamente dalle storie sacre medievali.

Gli articoli che presentiamo in questo numero, pur non trascurandola completamente, non si concentrano sulla riflessione teorica, alcuni elementi della quale abbiamo anticipato fin qui, né si addentrano in speculazioni metodologiche: Essi presentano, invece, diversi casi di falsificazione dei documenti. Si tratta di un ventaglio estremamente ampio sia dal punto di vista diacronico (dall'Età del ferro fino all'attualità) che dal punto di vista delle tipologie documentali (reperti neolitici, epigrafi, fonti giudiziarie, fotografie, film, documenti di identità, internet, fonti secondarie) e degli approcci metodologici utilizzati. Se un elemento comune si può identificare è quello della ricaduta che la volontaria, e/o ingenua, produzione di documenti falsi ha sulla quotidianità e sull'uso che preferiamo definire politico e ideologico, più che pubblico, della storia. Partendo dal presupposto che non c'è storia che non sia storia sociale, indicando con questo termine l'ampliamento delle tematiche oggetto dell'attenzione storiografica, questa diventa terreno di incontro interdisciplinare di più scienze umane, abbiamo quindi scelto di affidare i lavori che presentiamo a studiosi e studiosi di diversi ambiti.

Il primo *Zoom*, proposto dal magistrato Giancarlo Scarpari, indaga, attraverso l'approfondito studio della documentazione processuale, i fatti seguiti all'attentato a Togliatti nel 1948, in particolare la presunta occupazione di una stazione di trasmissione radio sul monte Amiata che, montata ad arte dall'allora ministro dell'Interno Scelba con la complicità di media e forze dell'ordine, portò a una cruenta repressione e, soprattutto, contribuì massicciamente alla creazione di una clima di paura e sospetto nei confronti dei partiti della sinistra italiana.

Nel secondo *Zoom* Adolfo Mignemi espone, attraverso un percorso costruito intorno a una serie di fotografie, le diverse tecniche di manipolazione, più o meno volontaria, delle immagini, ricordandoci l'importanza di un approfondito studio della materialità dell'oggetto documentale e della sua biografia, per così dire, nel passaggio dalla produzione alle diverse forme della fruizione. Riflessioni che assumono una particolare e specifica importanza per il documento fotografico che più di altri risente fortemente dello stadio di evoluzione tecnica di una società e che, quindi, richiede una conoscenza anche degli aspetti tecnici della sua produzione e riproducibilità.

Della medesima tipologia documentale si occupa Benedetta Guerzoni nella sua analisi delle immagini del genocidio armeno. Guerzoni indaga i rischi provocati da una mancata analisi filologica delle fotografie e le possibilità di falsificazione che derivano non da uno scatto che reinventa un evento storico o lo falsifica *tout court* attraverso la modifica di un'immagine in camera oscura

(o, più di recente, con un software) ma dalla “semplice” contestualizzazione e ricontestualizzazione dei documenti.

Con lo *Zoom* di Antonella Ferraro facciamo un salto indietro nel tempo: l'autrice esamina la produzione di epigrafi false nel corso del Rinascimento al fine di creare documenti a sostegno di una tradizione che ha bisogno di fondamenta e con lo scopo di riempire “i buchi”, i vuoti di testimonianze, considerati intollerabili nella fase di riscoperta dell'antichità classica che prende il via nella penisola a partire dal XIV secolo. Attraverso la figura del falsario che produce falsi in vista di un rientro pecuniario, Ferraro introduce nel ragionamento l'importantissima variabile economica. Elemento che è evidente anche nell'innovativo percorso proposto da Luisa Renzo sui falsi postali, basato su fonti finora trascurate dalla storiografia. L'elemento economico e il ruolo del mercato, del resto, non possono essere tralasciati nella riflessione sulla circolazione contemporanea di volumi pseudo-storiografici che diffondono e avvalorano tutta una serie di cliché, o paradigmi storiografici, ampiamente dimostratisi falsi nel corso degli anni ma duri a morire. La crisi editoriale restringe lo spazio di pubblicazione e visibilità per lavori scientificamente fondati e innovativi, lasciando sugli scaffali opere di bassa divulgazione che giocano sugli effetti “forti” e godono di ampia risonanza mediatica. *L'appeal* commerciale di alcuni sedicenti divulgatori attribuisce una visibilità maggiore alle loro opere di quella di cui godono solidi e rigorosi lavori storiografici. Ne è un esempio quanto mai eloquente l'opera di Pansa, forse il più prolifico divulgatore della memorialistica neofascista che ha finalmente trovato un megafono mediatico di grande rilievo. Il successo di Pansa si inserisce a pieno titolo nello sforzo di rilegittimare la continuità dello stato italiano dal liberalismo giolittiano al fascismo alla cosiddetta seconda repubblica, *bypassando* la stagione della Resistenza, dipinta a tinte fosche come un inutile bagno di sangue. La capacità narrativa del giornalista di Casale Monferrato e la sua fama di “uomo di sinistra”, insieme con un uso disinvolto e strumentale dei documenti, ne hanno determinato un indubbio successo commerciale. Uno dei curatori di questo numero smonta, nel suo saggio, alcuni dei meccanismi utilizzati da Pansa esaminando in particolare la ricostruzione delle vicende di Giuseppe Solaro e Arnaldo Vischi.

All'interno di questo sforzo di smascheramento della falsificazione “dolosa” si può inserire anche il percorso ben delineato nell'articolo di Lorenzo Filipaz, con il supporto del gruppo di lavoro Nicoletta Bourbaki, che illustra, con abbondanza di esempi, gli snodi di costruzione del passato storico nazionale su Wikipedia, che vedono in atto veri e propri scontri ideologici e culturali tra gruppi organizzati per il controllo del sapere diffuso da uno dei principali canali mediatici utilizzati, ad esempio, da studentesse e studenti delle nostre scuole.

Che la lettura ideologica delle fonti presenti enormi rischi è evidente; tuttavia, non sempre è altrettanto evidente che lo sguardo stesso che portiamo alle fonti è ideologico: questa evidenza è velata, ad esempio, soprattutto quando

si tratta dell'ideologia invisibile per eccellenza: quella del patriarcato bianco. Smaschera questa dinamica in modo appassionato il lavoro di Michela Zucca sulle analisi e le interpretazioni che archeologi e curatori museali danno dei corredi funebri femminili nelle sepolture dell'Età del ferro e che trasformano armi aggressive in innocui strumenti da cucina ogni volta che queste vengono ritrovate accanto a corpi identificati come femminili, allo scopo di mantenere in vita un'idea della donna come naturalmente pacifica e sottomessa.

Filippo Macelloni, regista di interessanti *mockumentary*, termine con il quale si definiscono testi audiovisivi che utilizzano le tecniche della narrazione documentaria (aderente al reale per definizione) per ricostruire eventi che non sono mai accaduti, indaga – nell'intervista rilasciata a Carmelo Albanese – l'uso volontario e acclamato del falso come strumento di riflessione mettendo così in discussione l'effetto di forte verosimiglianza del mezzo audiovisivo dovuta alla sua maggiore vicinanza all'esperienza quotidiana della percezione.

Sempre all'ambito del falso prodotto in modo consapevole appartiene la *Voce* di Adolfo Kaminsky, leggendario falsario che ha fabbricato documenti contraffatti per la resistenza francese e per i combattenti di tutte le lotte anticoloniali della seconda metà del Novecento.

Anche le immagini di copertina aggiungono un tassello al percorso del numero evocando una delle più interessanti vicende della storia della fotografia italiana. Vengono pubblicate per la prima volta nell'aprile del 1973 su «Il diaframma: fotografia italiana», rivista portabandiera della fotografia *concerned*, a nome di Roger Walker. Illustrano, insieme ad altre della stessa serie, un articolo dal titolo *Da quattro secoli l'odio brucia l'Irlanda*. Due mesi dopo un'altra importante rivista, «Photo 13», svela l'inganno: Roger Walker non esiste, le fotografie sono state scattate dall'artista centese Bruno Vidoni e Belfast, in realtà, è la Bovisa. Uno stratagemma creativo che, con straordinaria ironia, mostra che il re è nudo e smaschera la presunta neutralità e l'incapacità di mentire del mezzo fotografico.

L'idea di questo numero si è costruita a partire da due incontri: la giornata laboratoriale sulle fonti organizzata il 6 aprile 2013 alla libreria Les Mots di Milano dal locale gruppo di Storie in movimento in collaborazione con il progetto Caso S., e il panel sulla falsificazione delle fonti storiche presentato in occasione del X SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale, il 30 agosto 2014 a Torricella di Magione (Perugia).

Ringraziamo l'Archivio storico del comune di Cento per averci concesso l'uso delle immagini di Bruno Vidoni pubblicate in copertina.